

TANGENTOPOLI FINITA?
Breve viaggio nelle inchieste e nei processi istruiti dal pool milanese: i colpi inflitti alla corruzione, i politici e i «potenti» alla sbarra, e il rischio che tutto finisca nel nulla



MARIO CHIESA

Manette al «mariuolo» comincia Tangentopoli

Quando Tangentopoli esplose, il pool Mani Pulite non esisteva. Antonio Di Pietro lavorò con la sua squadretta nel corridoio più lontano dall'ufficio del procuratore Saverio Borrelli fino a quando, il 17 febbraio del '92, acchiappò «con le mani nella marmellata» (cioè con una tangente in tasca) Mario Chiesa, dirigente del Psi milanese, amministratore del Pio Albergro Trivulzio. Dopo un paio di mesi, quando si cominciò a capire che il giro delle mazzette era più ampio di quello legato agli appalti per le pulizie del Pio Albergro, Borrelli decise di affiancare a Di Pietro il pm Gherardo Colombo, magistrato famoso per le inchieste sull'omicidio Ambrosoli e sulla P2 e per quelle, che la Cassazione aveva trasferito a Roma, sui fondi neri dell'Iri. Fu Colombo a intuire fin dall'inizio le dimensioni del fenomeno, invitando il Parlamento a riformulare le leggi per non affrontare la corruzione solo attraverso la via giudiziaria. Borrelli, per far fronte alla mole di lavoro, cooptò nel pool anche Piercamillo Davigo, più una coppia di giovani pm, Ennio Ramondini e Paolo Ielo.



SERGIO CUSANI

In carcere per i miliardi dell'affare Montedison

Il nome di Sergio Cusani è legato alla storia infinita nata dall'accordo tra l'Eni e la Montedison di Raul Gardini per creare un colosso della chimica mondiale, storia degenerata sino ad arrivare al suicidio di Gardini, il 23 luglio '93, e al processo Cusani in cui la classe politica della cosiddetta Prima Repubblica fu messa alla sbarra dall'allora pm Antonio Di Pietro. Il processo cominciò un anno dopo. Tra gli imputati, a fianco dei segretari del pentapartito, c'era anche Umberto Bossi, leader della Lega Nord, accusato di essersi lasciato ammalare da 200 milioni offerti per la campagna elettorale del '92. I temi oggetto del processo sono due: le decine di miliardi che la Montedison versò a uomini politici per uscire in fretta da Enimont e i 15 miliardi usati per finanziare alcuni parlamentari alle elezioni del '92. Cusani, divenuta esecutiva la sentenza, ha scontato la sua pena nel carcere di San Vittore. Tornato libero si occupa in particolare dei diritti dei detenuti. Al meetin di Ci a Rimini è stato accolto dagli applausi della platea.



BETTINO CRAXI

Dal crack Ambrosiano alla maxitangente

Nell'ambito dei vari processi legati a Tangentopoli Bettino Craxi ha già riportato una condanna definitiva a cinque anni, relativa alla vicenda Eni-Sai. In quell'occasione il giudizio divenne inappellabile anche per Severino Citaristi e Sergio Cusani. Sono due i procedimenti a carico dell'ex presidente del Consiglio arrivati al secondo grado: il primo è quello relativo al conto "Protezione". Il 7 giugno '97, Craxi è stato condannato a 5 anni e 9 mesi (in primo grado la condanna era stata di 8 anni e 6 mesi). Altro procedimento già giunto in appello è quello per la maxitangente Enimont: l'11 luglio '97 è stata confermata la condanna a 4 anni già comminata dal tribunale. Per quanto riguarda il primo processo arrivato in appello, relativo al crack dell'Ambrosiano al conto Protezione, c'è il rischio concreto di prescrizione. Le accuse sono di bancarotta fraudolenta e di illecito finanziamento ai partiti per i 7 milioni di dollari che nel 1981 finirono nelle casse del Psi attraverso il conto aperto presso la banca svizzera Ubs.

Mani Pulite quasi estinta per prescrizione

Oltre 4000 indagati e migliaia di processi, ma pochissimi arriveranno alla conclusione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Più di quattromila indagati, tremila e passa richieste di rinvio a giudizio e almeno un migliaio di sentenze definitive. In questo imbuto si riassume il bilancio di sette anni di inchiesta «Mani pulite» e della cosiddetta rivoluzione di velluto. È la storia di un fallimento? E la conferma, come dice Gherardo Colombo, che i magistrati del pool milanese «hanno solo inventato una gigantesca macchina per tritare l'acqua»? Partiamo dai dati, da quei 4446 nomi di potenti, più o meno roboanti, che uno a uno sfilarono nero su bianco sul registro degli indagati della procura di Milano. Già quello fu un risultato, che creò la convinzione diffusa che fosse saltata una situazione storica di impunità. Prima ancora dei processi e prima delle sentenze, tutto il Paese sapeva di che cosa erano accusati i «saccheggiatori». Chi avrebbe dovuto confermare col suo voto il potere di una classe politica allo sfascio, sapeva che gli indagati non erano vittime di errori giudiziari, perché si conosceva il contenuto di pacchi e pacchi di verbali, di accuse, di chiamate plurime di correttezza che inchiodavano corrotti e corruttori alle loro responsabilità. Dunque, già quella semplice iscrizione, già il solo invio delle informazioni di garanzia furono una prima, pubblica condanna. Ma una condanna di piazza, per così dire e non quella che viene comminata, in nome del popolo italiano, nelle aule della giustizia.

nazionale. Certo non sono finiti in miseria ed è abbastanza lungo l'elenco di quelli che continuano ad operare nelle retrovie della politica, ma hanno abbandonato lo scettro e devono accontentarsi del ruolo, pur sempre remunerativo, di cortigiani. Un inciso: stiamo parlando qui, degli uomini della prima Repubblica e dei loro vecchi partiti. Poi, c'è la galassia Berlusconi, che ovviamente è una partita ancora aperta e dagli esiti incerti. Altra tipologia di indagati: gli imprenditori. Ai nomi di Gabriele Cagliari e di Raul Gardini e al loro duplice suicidio è legata la stagione più drammatica di «Mani pulite». Gli altri, nella stragrande maggioranza dei casi, hanno confessato, patteggiato e sono tornati a fare il mestiere di prima: per i vari Romiti, De Benedetti, Sama, Garofano, Ligresti, Tangentopoli è stata una brutta parentesi della loro vita, ma è una parentesi chiusa. I posteri diranno se l'imprenditoria italiana, passata la tempesta, è tornata al vecchio via della corruzione. Qualche segnale purtroppo già c'è, ma come dice il pool, le indagini oggi sono lente e difficili. Infine ci sono i faccendieri, i mediatori, i burocrati e i boiardi di Stato. Questi sono i personaggi più ambigui e pericolosi, quelli come Gianfranco Troielli o Silvano Larini che sono fuggiti all'arresto con un'epica latitanza, conclusa pagando un conto forfettario con la giustizia. Quelli come Pierfrancesco Pacini Battaglia o Lorenzo Necci, ancora sotto il torchio delle inchieste, ma che continuano, con incredibile abilità, ad esercitare il loro potere di ricatto. O quelli come Sergio Cusani, che dopo aver scontato una sostanziosa pena detentiva, può serenamente dire di aver tagliato con il proprio passato: un caso unico e come tale emblematico.

Gli indagati erano politici, imprenditori, faccendieri, che hanno avuto sorti giudiziarie differenti. Non c'è stato, in linea di massima, un rapporto direttamente proporzionale tra gravità del reato e misura della pena. C'è stato piuttosto un trattamento differenziato sulla base dei comportamenti e delle strategie processuali. In altri termini: chi ha collaborato e ha scelto la strada del patteggiamento ha chiuso rapidamente i propri conti con la giustizia. Chi invece ha ingaggiato un braccio di ferro con gli uomini del pool, esercitando il proprio diritto alla difesa, non ha avuto ne scortioie ne sconti di pena. E anche questo fa parte delle regole del gioco e del diritto. Infine c'è chi ha puntato (e ancora sta puntando) sulla tecnica delle dilazioni e sulla speranza delle prescrizioni: una strategia che ha dimostrato l'efficacia dell'eccesso di difesa per raggiungere l'obiettivo dell'impunità. Che fine hanno fatto i politici transitati sul libro nero della procura milanese? Le immunità che hanno graziato Cesare Previti non hanno evitato l'arresto preventivo a chi non aveva il privilegio di sedere in Parlamento. Ma a conti fatti, l'unico che ha scontato una pena detentiva in carcere, come è noto, è l'ex assessore socialista del comune di Milano, Walter Armanini. Molti sono usciti di scena patteggiando, uno, Bettino Craxi, è latitante. Ma si contano sulle dita di una mano quelli che hanno mantenuto un ruolo nella vita politica

Questo, parlando per tipologie generali, ma analizziamo le cifre nel merito. Che sorte hanno avuto le 3126 richieste di rinvio a giudizio depositate dal pool milanese? L'ufficio del gip ha smaltito 2571 posizioni, smistandole equamente tra rinvii a giudizio (1189) e giudicati dal gip (1382). In questo mare magnum, le condanne definitive, attraverso patteggiamento o riti abbreviati sono 864 e altre 247 condanne sono state emesse in dibattimento, nei processi di primo grado. Di queste, neppure un

L'INTERVISTA ■ ANNA FINOCCHIARO, presidente commissione Giustizia della Camera

«La soluzione? Patteggiamenti straordinari»

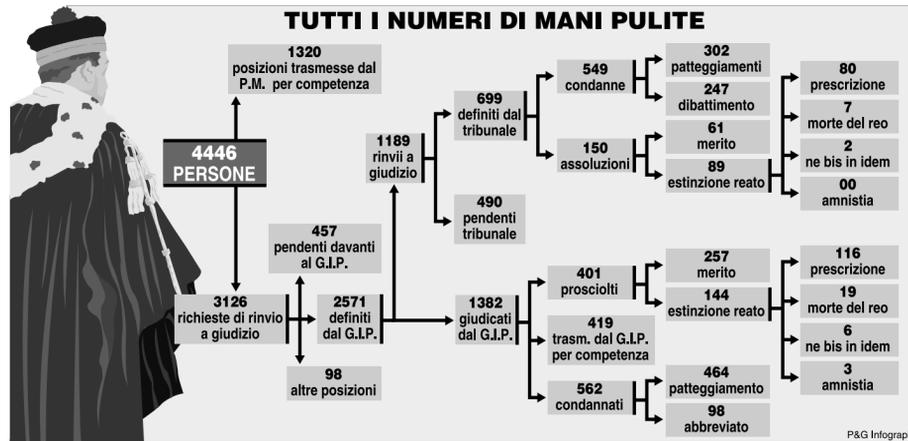


Va trovata una strada per chiudere senza rinunciare ad affermare che l'illegalità c'è stata. La politica deve saper dire una parola di chiarezza

MILANO Il primo a parlarne fu Gherardo Colombo, già nella primavera di Tangentopoli, a pochi mesi dall'inizio dell'inchiesta «Mani pulite». Parlò di condono, disse già allora che era necessario ipotizzare una soluzione per i reati di corruzione, ma quella parola, quella parolaccia, «condono», pronunciata in tempi così prematuri, da sola bastò a liquidare l'argomento. Poi arrivò il settembre del '93, con la proposta di soluzione politica lanciata a Cernobbio da Di Pietro. Più che un suggerimento era una vera e propria proposta di legge, con tanto di articolo. E anche quella finì nel nulla. Giovanni Maria Flick, nelle vesti di consulente dell'Ulivo per le politiche giudiziarie, lanciò pure lui la sua provocazione: amnistia disse, perché comunque l'amnistia era nei fatti, sarebbe arrivata con le prescrizioni. E Adesso le prescrizioni sono arrivate, senza che nulla si sia fatto per arginare il fiume delle impunità. Troppo tardi per correre ai ripari? Il presidente della commissione giustizia della Camera, Anna Finocchiaro lancia una sua proposta, ancora solo abbozzata: «forse - dice - si potrebbero ipotizzare forme di patteggiamento straordinario, ma il nodo centrale, il punto di partenza, è la riforma del sistema penale». Presidente, è da troppi anni che si parla di chiudere Tangentopoli, senza colpi di spugna e senza impunità, ma mentre si chiacchiera, le prescrizioni incazano e gli imputati fanno i fatti: Berlusconi continua il suo braccio di ferro con la procuratoria milanese, Craxista preparando il ricorso alla Corte Europea, anche per le condanne passate in giudicato... «Perfetto, e a questo punto cosa dobbiamo

fare? Siamo in una palude e le paludi producono miasmi. No, io concordo con il pm Gherardo Colombo quando dice che ormai si sta verificando anche quel clima che aveva consentito una presa di coscienza collettiva del degrado a cui era giunta la politica. Da noi si dice: le cose lunghe diventano serpenti e dunque si devono trovare vie d'uscita». Ad esempio, quali? «Io credo che si dovrebbero studiare forme di patteggiamento straordinario. Sto usando una formula grossolana, è un'idea che dovremmo mettere a punto, ma un ragionamento in questo senso bisogna farlo. Bisogna trovare una strada per chiudere senza rinunciare ad affermare che l'illegalità vi è stata. Una parola di chiarezza la politica deve saperla dire, ne sono convinta. Altrimenti avremo una democrazia bloccata proprio da questa incapacità di trovare vie d'uscita». Intanto tutto sta andando come si temeva, i reati vanno in prescrizione, malgrado i tempi fossero lunghissimi: cinque anni per il finanziamento illecito ai partiti, da 7 a 15 per la corruzione... «In effetti c'era tutto il tempo per fare i processi e voglio premettere che io sono assolutamente contraria all'allungamento dei tempi della prescrizione. Sarebbe un adattamento del sistema alle sue anomalie, mentre il problema è inverso, bisogna risolvere l'anomalia. I processi hanno tempi lunghissimi con i loro tre gradi di giudizio e un'ulteriore distorsione è dovuta ai giudizi di merito espressi dalla Cassazione. In questo clima, l'attività difensiva si lascia tentare dalla strategia delle dilazioni e dei rinvii, gli effetti

si sommano e il risultato sono appunto le prescrizioni». Ma qualunque avvocato le dirà che in questo modo si esercita semplicemente il diritto alla difesa e che le prescrizioni sono una conseguenza non l'obiettivo... «Una cosa è assicurare a tutti il diritto alla difesa, a chi è abiente e a chi non lo è, e a questo proposito vorrei dire che una delle prime cose di cui ci dovremo occupare è la riforma del gratuito patrocinio. Ma come dicevo, una cosa è il diritto alla difesa, altro è usare le disfunzioni della giustizia per allungare i tempi e uscire dai processi attraverso la porta secondaria. In questo modo è snaturata l'attività del difensore e lo Stato perde la possibilità di affermare principi di legalità». Tutta colpa degli avvocati allora? «Non ho detto questo, ma il problema vero, il punto di partenza è la radicale riforma del sistema penale. Da noi, tutto va a dibattimento e non esiste nessun sistema giudiziario, con un livello di illegalità diffusa come il nostro, che non abbia dovuto affrontare gli stessi problemi. Nessun sistema giudiziario può trattare allo stesso modo tutti i reati senza avvitarsi su se stesso». Il solito problema dello scarso ricorso ai riti alternativi e dell'esigenza di riformarli, per incentivarli? «C'è il problema della riforma dei riti alternativi, ma anche quello della riduzione dell'ambito penale. Si deve ricorrere al giudizio penale solo in presenza di significative lesioni del contratto sociale, diversamente vanno attivate altre sanzioni, in ambito amministrativo per esempio, o con l'attribuzione della competenza penale del giudice di pace. Non è necessario scomodare tutti i gradi di giudizio per qualunque tipo di reato, perché altrimenti ci troviamo con un sistema impazzito, che mangia se stesso. Da noi si è usata la sanzione penale per tutto, dagli schiamazzi notturni alla strage. Ed è mai possibile che un sistema che ha in sé questo tarlo approdi a qualcosa?». Torniamo a Tangentopoli e alle prescrizioni: dobbiamo rassegnarci al fatto che è ormai impossibile bloccarle? «Tangentopoli è frutto di tutto ciò di cui abbiamo parlato finora. Io, lo ripeto, sono contraria all'allungamento delle prescrizioni, ma credo che dobbiamo ragionare su questo periodo della storia italiana, al di là delle boutade estive e delle ipotesi di amnistia per Craxi. Dobbiamo chiederci se si sono costruite le condizioni perché non riprenda tutto come prima, ma dobbiamo trovare anche il modo per chiudere. E non con la logica del chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato». S.R.



centinaio è arrivato al capolinea dei tre gradi di giudizio, con una sentenza definitiva. Poi ci sono 551 proscioglimenti. Tutti assolti? Niente affatto. Quasi la metà (233) sono usciti dal processo grazie alle prescrizioni e al bilancio di autunno questo dato è destinato ad aumentare, dato che i reati contestati più comunemente nell'inchiesta «Mani pulite» si prescrivono in cinque anni, nel caso del finanziamento illecito ai partiti o in un arco di tempo che

varia dai 7 ai 15 anni nel caso della corruzione. E incredibilmente anche la bancarotta fraudolenta, coi suoi 22 anni di prescrizione rischia di finire negli archivi dei palazzi di giustizia: è il caso di Bettino Craxi e del processo per il crack dell'Ambrosiano. Ora, i processi di Tangentopoli, rappresentano comunque un'anomalia nel quadro della giustizia italiana per due motivi. Il primo è che hanno avuto, al

meno nella prima fase, una corsa preferenziale che ha consentito un'accelerazione. Le cose vanno molto peggio per l'ordinaria amministrazione dove si manifesta la vera impunità. Il secondo, di senso contrario, è che gli imputati di Tangentopoli sono per definizione imputati eccellenti, che possono pagarsi avvocati disposti a districarsi per una vita nella selva dei ricorsi e delle dilazioni e puntare con spregiudicatezza sui tempi lunghi e sulla

sommergere la procura di denuncia. Anche in questo caso, più delle parole contano i dati: nell'ultimo anno le iscrizioni al registro degli indagati per il reato di corruzione sono passate da 2186 a 487, quelle per concessione da 60 a 21. È difficile ipotizzare che questo tipo di reato si stia tendenzialmente estinguendo, stante il fatto che in tutti questi anni non è stata varata una sola misura legislativa che rendesse più difficile commettere reati di corruzione e più facile scoprirli. Dunque è ragionevole ammettere che sia tornato in un'area sommersa, più irraggiungibile.

